

Notam

"Grida, dunque! Ti risponderà forse qualcuno?" (Gb 5,1)

- Milano, 5 Febbraio 2001 - s. Agata - Anno IX° - n.147 -

IL DISAGIO MENTALE

Per sottolineare quanto sia preoccupante la realtà sanitaria italiana nell'ambito della salute mentale, basterebbe ricordare il dato relativo al peso economico che viene sostenuto ogni anno per il rimborso di farmaci antipsicotici, antidepressivi, analgesici oppiacei e non, ipnotici (nel 2000 il Sistema Sanitario Nazionale ha speso circa mille miliardi di lire per questo settore, secondo solo a quello che si spende per le malattie cardiovascolari).

Così non sono certo da considerare "gonfiati" o eccessivi, come pure da qualche parte è stato affermato, i dati statistici presentati dal ministro della Sanità Umberto Veronesi ai lavori della Prima Conferenza Nazionale per la Salute Mentale (Napoli 10.01.01).

Nevrosi, ansia, attacchi di paura, depressione, demenza, schizofrenia, problemi del sonno, disturbi psicosessuali, anoressia, bulimia, disturbi dell'affettività, danni da abuso di sostanze eccetera, coinvolgono oltre dodici milioni di italiani, interessando una famiglia su due.

Non per niente uno dei principali indicatori del disagio mentale è il numero annuo dei suicidi e dei tentati suicidi, il che porta a considerare il concetto di malattia mentale come un più ampio e coinvolgente senso di privazione del gusto della vita, piuttosto che una malattia specifica.

Ventidue anni sono ormai trascorsi dalla promulgazione della legge 180, più nota come legge Basaglia: ha portato alla chiusura dei manicomi, ma a tutt'oggi va ancora conosciuta e applicata, creando la rete dei servizi necessari per la sua attuazione.

Il convegno ha fatto da cassa di risonanza dei numerosi problemi irrisolti: l'isolamento che si crea nei confronti del malato e della sua famiglia, la mancata articolazione fra intervento medico e socio-assistenziale, la carenza di fondi per l'aggiornamento degli operatori, la presenza di strutture pubbliche non sempre idonee e sufficienti.

Infine, vorrei segnalare l'appello contenuto nell'intervento del professor Cassano, docente di psichiatria all'università di Pisa: "Noi registriamo un abbassamento progressivo dell'età media dei pazienti psichiatrici. Qualche anno fa avevamo i reparti pieni di vecchi, oggi si moltiplicano i ricoverati tra i 18 e i 35 anni, con sintomi psichiatrici gravi. Un fenomeno che è addebitabile all'abuso di sostanze stupefacenti diffuso tra i ragazzi.

L'ecstasy - per esempio - può produrre lesioni gravi e irreversibili, oltre all'immediato effetto allucinatorio e alla spinta all'impulsività e alla violenza. Può agire anche come agente scatenante di forme psicotiche gravi". Altro che innocuo gioco di una sera in discoteca!

Maria Chiara Picciotti

BASTEREBBE ASCOLTARE QUESTE VOCI

Riuscire in meno di cento pagine di piccolo formato, scritte e tradotte con limpidezza, a suggerire una prospettiva di rilettura della scrittura cristiana, e quindi a ripensare ai fondamenti della personale scelta religiosa, è certo un merito di André Chouraqui autore di "*Gesù e Paolo figli di Israele*", questa piccola preziosa opera e delle edizioni Qiqajon della comunità di Bose che nel 2000 ce ne hanno dato la traduzione. Ebreo algerino, di cultura francese e per un periodo vicesindaco di Gerusalemme, dove abita, Chouraqui scrive con la straordinaria esperienza che gli deriva dall'aver tradotto la Bibbia ebraica, la Scrittura cristiana e il Corano.

Gesù, fedele figlio di Israele, si trova a vivere in un tragico nodo storico per il suo popolo diviso in diversi gruppi e terrorizzato dall'imperialismo romano: profeta portatore di speranza, è capace di un linguaggio comprensibile e di una attenzione ai più poveri che lo accreditano messia e re di Israele, come viene sintetizzato sul cartiglio apposto sopra il patibolo. L'opposizione dell'autorità religiosa ebraica a Gesù sarebbe motivata, secondo Chouraqui, più che da un contrasto religioso, dalla paura che Pilato, temutissimo rappresentante

dell'imperatore di Roma, trovasse pretesto per ulteriormente infierire contro Gerusalemme, che peraltro pochi decenni più tardi verrà comunque rasa al suolo.

Anche Paolo, fedele figlio di Israele, che ha trovato in Gesù l'illuminante rivelatore del Dio dei padri e attraverso il quale ha cercato di riconciliare il suo popolo alle genti, è vittima dell'opposizione di Roma all'ebraismo. Chouraqui suggerisce l'ipotesi che la frattura e la tragica ostilità antiebraica del cristianesimo, progressivamente affermata nei decenni e nei secoli successivi, sia stato un espediente per evitare che venisse rivolto ai cristiani l'odio di Roma contro Israele e, ancora per questo, i testi neotestamentari, redatti dopo la distruzione di Gerusalemme, avrebbero sorvolato sulla reale condizione politica della Palestina ai tempi di Gesù.

Infine stimolante per il lettore di oggi lo sguardo conclusivo di Chouraqui su Gesù e Paolo inascoltati profeti del nostro tempo in cui "l'uomo, ateo e mediatico, ignora quasi tutto della Bibbia [...], gli stati investono annualmente l'equivalente del debito del terzo mondo per aumentare la loro potenza di fuoco [...] e solo Mammon, il dio-denaro, sembra il vero padrone davanti al quale ognuno si inchina". "Su tutte queste rovine Gesù e Paolo ricorderebbero agli umani che hanno l'obbligo di amare Dio e non l'idea che si fanno di Dio, e di condannare i vari imperialismi religiosi che si preoccupano non tanto del Dio che annunziano quanto piuttosto di assicurare la supremazia politica di una religione, di una nazione o di una ideologia a scapito delle altre [...] Basterebbe ascoltare queste voci e potremmo ancora salvare questo mondo in perdizione....".

Ugo Basso

ALL'INIZIO DI UN NUOVO MILLENNIO

Un amico che fa ricerche nell'archivio di un monastero mi ha passato questo documento, che ha trovato in un vecchissimo palinsesto e ha poi tradotto. Ve lo trasmetto perché mi sembra interessante

f.m.

Dalla finestrina della mia stanzetta vedo spuntare un'alba che è diversa dalle altre. E' la prima alba del nuovo millennio. Sì, l'anno scorso, quando è cominciato l'anno mille, la gente ha fatto una gran confusione di feste e di veglie in preghiera, a seconda che temesse o meno che l'anno mille portasse la fine del mondo (ma pochi in realtà ci credevano); ma io, che sono un monaco che sa di matematica oltre che di latino, so bene che è oggi, 1 gennaio del 1001, che comincia il secondo millennio.

Sono un monaco, anche se lo sono più per amore dei libri che per altro, e dovrei avere il cuore pieno di speranze nel pensare a un nuovo millennio che Dio ci ha concesso, invece di far finire il mondo. Eppure, se mi guardo attorno, non riesco ad avere che una visione negativa del futuro.

Intorno, la gente ha fame, anche se siamo pochi: gruppetti di capanne di contadini qua e là, una città ogni tanto. Ma i contadini fanno fatica a ottenere da sfamarsi dai loro campi. Continuano a bruciare boschi per avere un po' di terra in più da coltivare, ma poi dove troveranno la legna per scaldarsi? E in città mi dicono che si sta anche peggio, perché se appena il raccolto è stato scarso nessuno porta niente da mangiare al mercato. Siamo fortunati noi monaci, perché anche il signore del castello qui vicino è devoto, e non ci fa mancare il necessario; ma ogni tanto mi chiedo anche se è giusto, che noi si mangi, e che intorno si muoia di fame.

Io so dai libri latini che leggo che si potrebbe coltivare la terra meglio, che si potrebbero costruire strade e ponti, per trasportare il cibo e le cose che servono dove sono necessarie. Ma anche se avessimo strade e carri? Ogni stradina è sempre tenuta d'occhio dai briganti, e ci passano solo le brigate degli armati che scortano qualche cavaliere o qualche proprietario di castello. Loro sono i padroni, sono anche i soli giudici, la legge in realtà la fanno come vogliono. Sì, c'è il papa, in qualche posto c'era anche un imperatore (non sono sicuro se c'è ancora, perché notizie ne arrivano davvero poche), ma qui c'è solo il feudatario che comanda, e il prete gli dà sempre ragione. Anche perché sono tutti ignoranti. Non riesco a capire come potrà il mondo andare avanti nel secondo millennio se nessuno studia, se nessuno legge più i libri sulla natura o sul mondo. Neanch'io dovrei leggerli, perché l'Abate mi dice. "Lotario, leggi le vite dei santi!, e non quel libro sulle erbe e sugli animali, che mi puzza di stregoneria."

E proprio la settimana scorsa hanno impiccato una donna del villaggio perché dicevano che era una strega, che curava con le erbe.. Prima l'hanno messa alla prova facendole prendere in mano un ferro rovente, e siccome si è scottata, l'hanno riconosciuta colpevole. E il prete

stava lì a guardare.. Io, forse perché leggo e studio, anche se di mondo ne ho visto poco, mi sento davvero sperduto in un mondo così. Sembra che nessuno ragioni : tutti aspettano miracoli dalle reliquie, portano a spasso le statue dei santi quando manca l'acqua, e mi hanno preso per matto quando gli ho detto che qui sotto c'è una sorgente che potrebbe con poca fatica essere raggiunta, se solo si organizzasse il lavoro; ma i villani preferiscono faticare il meno possibile e soprattutto non ragionano, come non ragiona quell'ignorante del nostro barone del Castello.

Certe volte penso che sarebbe stato meglio che avessero avuto ragione quelli che pensavano che con l'anno mille il mondo sarebbe finito. Non riesco proprio a vedere come andremo a finire, in questo secondo millennio.

Lavori in corso - 1

UNA PAROLA PER SUA MAESTA'

A cadenze ricorrenti si riavvia il dibattito sulla XIII disposizione transitoria della costituzione che impedisce il rientro in Italia dei discendenti maschi di casa Savoia; e oggi pare siano quasi tutti d'accordo a considerarla superata. In tempi in cui i seguaci del laico Mazzini emblema dell'unificazione nazionale diventano chierichetti dell'unto del Signore e si fanno alleati dei sacerdoti del dio Po, il problema del rientro dei Savoia ha perso forza detonante.

Non ho naturalmente difficoltà a riconoscere le qualità che in questi giorni un po' tutti hanno attribuito alla testé defunta maestà -che peraltro dei Savoia non aveva il sangue- e francamente non credo che un rientro di suo figlio e di suo nipote potrebbe creare rilevanti problemi alla repubblica. E mi rendo conto che sia un esercizio di umiltà di cui va dato merito a chi si considera defraudato del titolo sovrano manifestare una qualche forma di subordinazione nei confronti di un presunto suddito, sia pure il presidente della repubblica; penso pure che le loro altezze frequentino largamente le contrade italiane, e gli stadi, e non impegnerei forze dell'ordine per impedirglielo.

Tuttavia, perché creare comunque un problema che verrebbe enfatizzato dai media sempre molto sensibili alle belle favole che coinvolgono le teste coronate e i loro parenti? Perché non ricordare anche con il permanere di questo modesto divieto che il paese non ha memorie felici nei confronti della casa sovrana? Certo gli attuali Savoia non hanno responsabilità personali in quanto è accaduto, ma neppure il titolo, di cui non rinunciano a menare vanto, gli viene da meriti personali. Peraltro non credo che nome e ricchezze gli impediscano una vita del tutto invidiabile, almeno da parte di chi ama quello stile e pratica quei valori. A me, in conclusione, piacerebbe che fossero mantenuti i tratti di reciproca educazione che ormai improntano i rapporti fra le istituzioni della repubblica e la casa Savoia, ma che fosse risparmiato questo pur piccolo graffio al nostro patto costituzionale.

E, fra principi e contesse a più o meno tragici onori della cronaca, forse è anche il caso che ci ricordiamo che la XIV disposizione transitoria dichiara che "i titoli nobiliari non sono riconosciuti" dalla repubblica..... Sto diventando anch'io un vecchio conservatore?

u.b.

Lavori in corso - 2

DISOCCUPATI CERCANSI DISPERATAMENTE

Sarà stato cinque o sei anni fa che vidi, nel Veneto, davanti a un capannone, il primo cartello: "Cercasi operai" e un amico mi confidava di dover limitare le commesse perché non sapeva a chi far svolgere il lavoro. Allora ne avevo dato conto agli amici su queste pagine. Il problema si è poi di nuovo posto ciclicamente, e ora anche con chiasso, come si conviene al modo attuale di porgere le notizie sui giornali.

La questione però è seria: ben vengano gli immigrati, possibilmente con qualche competenza o con la voglia di farsela. Resta, solo formalmente incomprensibile, il problema della vasta massa di disoccupati, soprattutto al Sud. Perché non si trasferiscono al Nord, dove li accoglierebbero a braccia aperte?

Ho letto questi tentativi di risposta: - lo stipendio è insufficiente; - mancano le abitazioni; - nostalgia per il proprio paese. E sia, in anni ormai lontani, anch'io in qualche modo sono stato un "emigrante" e posso capire... Vorrei però tentare un'altra risposta che mi sembra più pertinente. Ho fatto recentemente un viaggio al Sud e con gli amici che erano con me si diceva, un po' ovunque, della apparente grande attività e spesso addirittura del visibile benessere: bella gente, bei negozi, una fretta assolutamente paragonabile a quella che quotidianamente sperimentiamo. Dov'erano i disoccupati? Le persone inattive, che bighellonano in cerca di lavoro? Leggo ora una valutazione della cosiddetta *economia sommersa*:

quella italiana presenta cifre da capogiro. In Europa hanno rifatto i calcoli e mi pare che abbiano moltiplicato i dati per dieci. I tentativi di far *emergere* questa fascia mi pare siano ad oggi tutti sostanzialmente falliti. È perché dovrebbero farlo se la *sommersione* è sostanzialmente senza rischi?

È ancora il problema di sempre; delle regole che in un paese civile, moderno, dovrebbero prima esistere: poche, chiare, comprensibili e poi essere sanzionate senza scappatoie. Invece di tante, troppe, astruse e facilmente evadibili in base al principio del "tu mi dai una cosa a me e io...".

Il bello -si fa per dire- è che ormai la situazione è così degradata che intervenendo d'autorità, dato e non concesso che esista la volontà politica di farlo, credo proprio si avrebbe una sommossa e, ora sì, davvero un aumento dei disoccupati effettivi.

LE FOLLIE A VOLTE RITORNANO...

Questa nota condivisibile affermazione vorrebbe essere la premessa per riproporre una riflessione.

Leggiamo con molta apprensione i revisionisti come lo storico inglese David Irving (vedi *Diario* n. 11 del 2000) i quali *tendono a esonerare Hitler da ogni responsabilità nel genocidio degli ebrei, essendo lui sostanzialmente il capo di una grossa organizzazione, con ben altri affari da curare che occuparsi di quello che poteva succedere ad Auschwitz e Treblinka*. I veri responsabili sarebbero altrove...

Forse lo sterminio, la shoa, è stato un fatto dei cristiani. Il nazismo sarebbe così un scheggia impazzita del cristianesimo come il fascismo potrebbe esserlo del cattolicesimo. Loro non gridavano forse "gott mit uns"?

Irving e gli altri non intendono comunque negare lo sterminio, ma "ridimensionarlo", ridurlo cioè a una tragedia come tante altre nella seconda guerra mondiale, come il bombardamento di Dresda o di Amburgo. Se fossero vere queste tesi non ci sarebbe nemmeno più da allarmarsi tanto per la rimonta del razzismo e dell'antisemitismo, secondo la condivisibile affermazione che "quel che è successo può ancora succedere": se i responsabili fanno ammenda e giurano di non farlo più, che cosa ci sarebbe da temere? I recenti fenomeni, le svastiche e quant'altro, potrebbero essere soltanto folklore e smanie di qualche esaltato...

Torna alla mente l'opportuna affermazione di Bonhoeffer: "Chi non parla per gli ebrei non ha diritto di cantare il gregoriano".

È IL MARINAIO CHE GUASTA IL PORTO

Viene spontanea una domanda... che vorremmo rivolgere alla massa vocante degli allevatori che - in assenza di normali protezioni - si introduce in Parlamento e lancia uova (fresche, secondo alcuni, molto meno, secondo altri). A costoro, *il condizionale e d'obbligo*, verrebbero destinati 150 miliardi a compenso delle perdite subite e subende a seguito dei likjmiti alla vendita di certi tiupi di carne, messi a tutela della pubblicaz salute.

La domanda è questa: "Ma lo sapevate che i ruminanti, e segnatamente i bovini, sono erbivori?". Forse no. Evidentemente nelle campagne l'istruzione -basterebbe quella elementare- è ancora insufficiente. Proposta per il ministro Pecoraro Scanio: oltre alla solita pioggia di soldini, veda di regalare anche un semplice testo di scienze...

Se il vecchio proverbio diceva che *è il marinaio guastare il porto*, perché non fare un seguito aggiungendo: *è l'allevatore a guastare la stalla?* E se così è, viene alla mente un altro adagio: chi causa del suo mal pianga se stesso. È evidente che un allevatore non può immaginare che il mangime sia - in qualche modo - avvelenato, ma che la mucca non debba mangiare carne lo deve sapere. Allora, non solo non tiri le uova a nessuno, ma - soprattutto- non chieda soldi, in qualche modo, per *vendere* alla collettività le sue malefatte.

Siccome questo pensiero non pare condiviso/proposto da nessuno, sarà poi vero o è semplicemente un sogno senile di quasi primavera?

g.c.

Cose di chiese

LA SETTIMANA SOFFERTA

Un'esperienza

Era un appuntamento atteso, negli anni passati, a Reggio Calabria, la Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani, per cattolici, battisti, valdesi e pentecostali della chiesa della riconciliazione; e la consuetudine d'incontrarsi per prepararla insieme, un'occasione in più di comunione. Ma già lo scorso anno la riproposizione delle indulgenze come elemento portante dell'Anno Santo aveva fatto riemergere vecchie tensioni e creato nuovi disagi. La Settimana di preghiera si era svolta secondo le modalità consuete, con la stessa affluenza,

ma il clima era cambiato: si ripeteva un rito a cui mancava l'anima, senza quel sentirsi accomunati dalla sincera volontà di riconciliazione che rendeva gli incontri degli altri anni così coinvolgenti. E poi, un anno difficile per l'ecumenismo, con tanti episodi che hanno riaperto ferite secolari non ancora rimarginate.

Così, la chiesa della riconciliazione, la chiesa valdese e la chiesa battista di Reggio Calabria hanno preso quella decisione che molte chiese italiane avevano preso lo scorso anno: di non partecipare alla Settimana di preghiera. Una decisione sofferta e che non tutti hanno condiviso, una decisione che ha fatto sentire in modo più tangibile il dramma della separazione. Sì, gli incontri ci sono stati e vi hanno preso parte cattolici, ortodossi e pentecostali della chiesa "Gesù Cristo è il Signore", c'erano l'arcivescovo, l'archimandrita e il pastore, c'è stato lo scambio di pulpito, c'erano anche quei valdesi che hanno scelto di esprimere con la preghiera il loro desiderio di comunione fraterna anziché manifestare con l'astensione il rincrescimento per le nuove barriere che l'hanno messa in difficoltà. In effetti, è di questo che tutti dobbiamo prendere coscienza: il malessere di quelli che quest'anno non erano accanto a noi, a invocare l'aiuto dello Spirito Santo perché si realizzi l'unità che il Signore Gesù vuole per la sua chiesa, ha motivazioni serie e reali e nasce proprio dalla disillusione per aver sperato di vedere realizzata quella "convivialità delle differenze" che sembrava ormai vicina e vedere, invece, rinascere intolleranze e integralismi.

Quello che apparentemente è stato un rifiuto, in realtà ha voluto essere soprattutto un richiamo "ad aprirsi autenticamente al dialogo, all'incontro... che veda la Settimana di preghiera come conclusione di un cammino comune di confronto e di collaborazione nel servizio e anche nella preghiera"; ed è stato un gesto di coraggio perché sarebbe stato più facile essere presenti e non esporsi alle critiche di chi si ferma all'apparenza del gesto e non s'interroga sulla causa che lo hanno determinato. Quanti di quelli che c'erano hanno sentito quella decisione come una rinuncia e ne hanno condiviso l'amarrezza? Quanti, ricordando le parole di Gesù, hanno sentito l'impulso di "lasciare l'offerta sull'altare" e "andare a riconciliarsi con i fratelli"? Eppure la Settimana di preghiera è nata proprio con questo spirito: come richiesta di perdono per il peccato della divisione, di cui tutti siamo colpevoli, come sofferenza per la separazione che impedisce che "il mondo creda", come volontà di essere docili alla chiamata dello Spirito Santo che ci guida verso l'unità. La Settimana, quindi, dovrebbe avere una centralità nella vita delle chiese e non essere un episodio isolato, senza alcuna relazione col cammino di fede; e questo perché l'ecumenismo, per tutti coloro che si dicono cristiani, non è una scelta facoltativa ma un dovere di obbedienza al comandamento dell'amore; non deve essere un vestito da parata ma l'abito di ogni giorno.

Francesca Mele Tripepi

Detto tra noi

NOI E LA MALATTIA

Mi sforzo di pensare al trascorrere del tempo come a un processo di maturazione senza fine, tenendomi in cuore la frase - che spesso ricordo - di Roger Garoudy che la vita si sviluppa in senso contrario a quanto si crede normalmente, perché si nasce "vecchi", e può accadere infine "di lacerazione in lacerazione, di acquisire una vera giovinezza".

Ciò non toglie che, dopo un periodo di diversi e svariati "malini", mi sia venuto spontaneo contare i miei anni, e constatare che sono molti. Ne è quindi nata la sensazione di essere arrivata a un momento cruciale, e che fosse necessario attraversare un fiume, confine fra il mio "sentire" la malattia (o il malessere) di ieri, e la prospettiva futura. Mi è sembrato che esistesse una vera e propria cesura fra la sofferenza a cui tu rispondi con un "infine guarirò", e la consapevolezza di dover convivere in modo definitivo con la malattia. Ma poi, la vecchiaia è una malattia, come dicono alcuni?

Popongo di parlarne insieme, con il desiderio di ascoltare le voci degli amici che sempre arricchiscono il mio sentire e, in particolare, le esperienze di chi so fra di noi è stato particolarmente provato. La speranza è di riuscire a carpire il segreto di una forza e di un equilibrio che non mi riconosco.

Ci raccontiamo. Le aspettative non vanno deluse e la serenità, la determinazione, l'"affidarsi" totale in momenti in cui è in giuoco la vita diventano un tesoro che viene condiviso fra noi, da custodire.

L'argomento però ha tali e tante sfaccettature che non si può andare oltre senza far emergere le nostre paure, le angosce, le insicurezze, il nostro modo di essere più intimo e nascosto. Il nostro rapporto con la malattia, di ieri di oggi e anche di domani, non è tanto determinato dall'età, come mi era parso, ma è strettamente legato alla nostra "carne", e consapevolezza e volontà dovranno fare sempre i conti con l'eredità che ci portiamo dalla nascita.

Forse è opportuno fermarsi sulla soglia. E limitarsi a "invidiare" chi gode di ottima salute e,

come gli uccellini, apre gli occhi la mattina con il desiderio vitale del cibo.

m.c.

Andar per mostre

L'UOMO METAFISICO

Allo spazio Oberdan, a Milano in Viale Vittorio Veneto 2, è aperta una mostra di Giorgio De Chirico.

Nato da padre italiano in Grecia nel 1888, si nutrì dell'ispirazione classica, fondendola col simbolismo di William Blake. I suoi paesaggi, pervasi da una inquietudine esistenziale, durante il suo soggiorno in Germania si ispirano a Böcklin e a Klinger, con isole fra le rocce, immersi in una atmosfera di sogno.

Il mistero dei miti greci, filtrati attraverso la sensibilità moderna, lo affascina.

Nel 1915 a Parigi si incontra con Apollinaire, poi con Carrà, impostando con lui al ritorno in Italia una scuola di pittura metafisica intorno al 1917/18. La sua originalità, assorbendo dalle varie correnti citate, si manifesta proprio nella associazione dei personaggi dei miti greci visti in località deserte, o sulle piazze costruite da palazzi ispirati a Piacentini o a Muzio; le scarse figure allegoriche spesso aprono nei loro corpi dei templi, oppure costruzioni moderne. Ettore e Andromaca davanti a Troia spalancano le loro bocche in un urlo; Antigone consolatrice porta dentro di sé costruzioni antiche; in una stanza crescono colonne e foreste piene di occhi.

Molto note le "Piazze d'Italia" con palazzi assolati e deserti con una sola statua malinconica.

Cavalli antichi stanno ai piedi di un castello, oppure su uno sfondo marino. Nel "Trouble du philosophe" costruzioni moderne sono inserite nel corpo del filosofo, come per chiarire la mescolanza della filosofia antica e la mentalità moderna.

De Chirico morirà nel 1978. Le sue opere migliori si situano tra il 1918 e il 1940.

La mostra chiude l'11 febbraio.

c.p.v.

Grazie agli Amici che ci segnaleranno l'indirizzo di posta elettronica di persone interessate ai contenuti di **Notam**

Segni di speranza

SI PROSTRARONO

CON LA FACCIA A TERRA DAVANTI AL SIGNORE

Inginocchiarsi a un uomo è un atto di omaggio che non deve essere né preteso né offerto, men che meno nella chiesa, dove la differenza di ruolo, scrive Paolo, non costituisce gerarchia: ma l'inginocchiarsi davanti a Dio mi pare atto in grado di orientare nel discernimento e di collocare il singolo nella sua posizione rispetto alla vita.

Il brano di Luca, l'inizio del suo racconto, intende confermare a Teofilo il valore dello scritto: non credo che si intenda una conferma del valore del documento storico, come non credo che l'illustre Teofilo sia un personaggio anagraficamente individuabile. Mi sento più vicino alla lettura che vede in Teofilo ciascuno interessato alla parola riferita da Luca e l'accreditamento dei testimoni è in forza della testimonianza, della personale credibilità di chi ha trasmesso *quegli avvenimenti*. Chi ritiene credibili le testimonianze ordinatamente riferite riconosce in quel Gesù che proclama la liberazione e annuncia buone notizie il consacrato del Signore e, appassionato a questa notizia, lo segue in un gruppo nel quale, qualunque ruolo assuma, svolge una funzione essenziale e dà vita a uno stile alternativo dove non è più tristezza e la gioia del Signore è la forza di tutti.

Abbagliante! La realtà è assai più nebbiosa soprattutto dentro la chiesa: eppure leggere queste parole se da una parte è irritante e fa guardare con malinconia la mia stessa incapacità di agire o perlomeno di gridare, dall'altra mi fa risuonare da vicino una voce che viene da millenni: non vi rattristate, mangiate e bevete vini dolci.

III domenica dell'anno C - 21 gennaio 2001

Neemia 8, 2-4; 5-6; 8-10 = 1Corinti 12, 12-31 = Luca 1, 1-4; 4, 14-21

ESSI NON COMPRESERO LE SUE PAROLE

La famiglia può anche essere luogo di incomprensione: occorre riconoscerlo. Personalmente ritengo la famiglia essenziale per l'equilibrio e la serenità dei suoi membri e a tutti la auguro: tuttavia non è possibile escludere i rischi, i limiti, gli egoismi che proprio in quanto

rete di rapporti istituzionalizzati può produrre; né oserei porre il modello di famiglia che conosco, e mi piace, come eterno e immutabile. Non amo queste ricorrenze che interrompono il ritmo dell'anno liturgico e osservo sempre come le letture, pur specificamente individuate, siano piuttosto lontane dal tema e sicuramente in grado di volare più alto. Nessuna delle tre, per esempio, disegna la struttura della famiglia: al massimo può darla per scontata, ma forse ciascuno legge quello che ci vuole trovare.

Peraltro le letture di oggi illuminano su valori che oltrepassano un modello storico di famiglia e che possono essere declinati in contesti culturali e sociali diversi: come dire, all'interno di ogni contesto verifichiamo che certi valori di tolleranza, di educazione, di rispetto, di affetti siano vissuti. Quanto specificamente al brano di Luca, al di là dei significati simbolici nell'accreditare Gesù fedele alla religione dei padri e insieme capace di ridiscuterne con autorevolezza la dottrina, non mi pare che sia dalla parte dei genitori: pur con molto garbo, Gesù fa riconoscere ai suoi di non avere capito e gli adulti, consapevoli del loro limite, allentata la ragionevole angoscia, non pongono altre obiezioni. Naturalmente non sono molti i nostri ragazzi che possono avere ragioni divine per creare difficoltà ai genitori: ma forse sono molti quelli che avrebbero bisogno di più attenta comprensione.

Santa famiglia - 28 gennaio 2001

Siracide 3, 2-6; 12-14 = Colossesi 3, 12-21 = Luca 2, 41-52

u.b.

Schede per leggere

LA CONFESSIONE:

UN RITO, UNA NORMA O LA CERTEZZA DEL PERDONO RICHIESTO?

Un libro dal titolo "Salvezza e perdizione", col sottotitolo "Giubileo e mancata riforma del sacramento della Penitenza", con autore tale "Presbyter quidam" (Gruppo Edicom, Cerro Maggiore, 2000, pag.192, £.18.000) si presenta per quello che è: uno studio assai approfondito sull'origine e lo sviluppo della penitenza sacramentale, le norme canoniche susseguite nei secoli, le speranze suscitate dall'anelito di metter a disposizione del fedele la gioia della riconciliazione con Dio mediante ritualità e formule di semplice e comprensibile esecuzione, la frustrazione di non veder considerate alcune modalità che il Concilio Vaticano II aveva fatto intravedere.

La trattazione è molto precisa e documentata (ben 186 sono le voci di una bibliografia che spazia dai sette mezzi di riconciliazione di Origene e dalle cinque vie di S. Giovanni Crisostomo alle ultime encicliche, come la "Dives in misericordia", o agli ultimi documenti vaticani, passando per studiosi e teologi di differente orientamento, quali Kung, Piana, Martini, Haring, Falsini, ecc.), a volte ripetitiva, per riaffermare l'angoscia dell'A. di non poter usare i mezzi alternativi alla confessione personale auricolare (come il rito penitenziale comunitario con assoluzione generale al termine o l'assoluzione durante l'atto penitenziale che introduce la celebrazione della Messa) e di non riuscire a far comprendere la bellezza di esser in pace con Dio e con se stessi, di non poter gustare fino in fondo l'amore di Dio per noi, tanto esaltato dal Cristo.

Ma, alla fine della lettura, resta un po' d'amaro in bocca: è proprio tanto importante conoscere e seguire tutte le prescrizioni canoniche in materia? cosa aggiungono esse alla nostra appartenenza al Regno, alla nostra sequela, al nostro rapporto col prossimo? Certo, una cattiva azione va riparata, il pentimento deve esser sincero, è indispensabile estinguere il danno provocato e riaffermare il proposito di non ricadere, va ricercato il perdono da parte dell'offeso col tempo e nei modi adeguati: questo il libro lo ribadisce, ma ciò che importa - a mio giudizio - è formarsi la coscienza di essere partecipi dell'amore di Dio e di doverlo manifestare agli altri, al di là di norme severe e di rituali forse poco accetti o superati.

Ravvivando questa speranza e con l'auspicio di un'opportuna catechesi, l'A. conclude la sua fatica proponendo alcune preghiere per metterci nella condizione di chiedere il perdono di Dio, riconoscendo la nostra imperfezione o la nostra malizia.

p.c.

DOVE VA LA CHIESA?

È uscito recentemente il volumetto di Alex ZANOTELLI e Tomàs BALDUINO, "L'era di Wojtyła" sottotitolo "Dialogo su questo papato" (Edizioni La Meridiana, Molfetta, 2000, pag.47, £.10.000). Un giornalista, Piero Cipriani, intervista questi due personaggi, queste due figure profetiche, noti per la passione con la quale - l'uno in Africa, l'altro in Brasile - difendono i diritti umani della parte più debole della loro popolazione contro le prepotenze dei potenti.

In tre capitoletti, viene espressa la perplessità sull'azione della Chiesa durante il presente pontificato; gli alti principi sostenuti da Giovanni Paolo II nel corso degli innumerevoli viaggi pastorali vengono spesso contraddetti dalla diplomazia vaticana, che interviene pesantemente sugli episcopati locali perché non prendano posizioni autonome (addirittura rinviando l'elezione del presidente della Conferenza Episcopale brasiliana).

Gli intervistati fanno il punto sulle diverse situazioni di vita, che avevano dato origine a movimenti ecclesiali e teologici rilevanti (le comunità di base e la teologia della liberazione in America Latina) e a tentativi di inculturazione in Africa. Sottolineano come, malgrado le spinte accentratrici di Roma, alcune conquiste siano però irreversibili: ad esempio, il laicato brasiliano, maturato nel tempo, si è recentemente mobilitato per la raccolta di firme per un referendum che impegnasse il governo a chiedere l'estinzione del debito coi paesi esteri, provocando una certa apprensione nell'establishment, e attualmente raccolgono firme per una modifica costituzionale che limiti le proprietà terriere.

Come i Profeti col loro grido, essi continuano a proporre il modello evangelico per l'annuncio ai poveri, annotando preziose testimonianze di come la gente sia capace di comprenderlo solo se viene proclamato con serietà e credibilità.

È una lettura di poche pagine, ma ti coinvolge profondamente: le loro parole sono come pietre che ti colpiscono per la loro veridicità e ti obbligano a meditare sul perché si è credenti in Cristo.

p.c.

Per essere esclusi dalla distribuzione di **Notam** rilanciare il messaggio indicando all'oggetto: **cancellare dalla lista.**

la Cartella dei pretesti

IDOLI E DEFORMAZIONI

“Quando, in un dato paese e in un dato momento della storia, vedo che gli applausi piovono, che la religione è onorata da tutti e che Dio come la Chiesa hanno un grande successo, ogni spirito prudente e veramente ispirato dalla fede sarà non già tranquillo, come sovente noi siamo stati, ma inquieto, temendo che sia qualche specie d'idolo che si adora al posto del vero Dio, e che sia qualche deformazione della religione ad avere un tale successo”.

John H. Newman - *Pensées sur l'Eglise* - du Cerf - p. 362
(citato da *Il Gallo* settembre 1963 pag.3)

RICONOSCIAMOCI FRATELLI

“Gerusalemme non significa forse "città della pace e Betlemme "casa del pane"? Rifiorisca la pace nella terra dove hai fatto nascere e vivere il tuo figlio, il nostro fratello Gesù. Coloro che ti adorano attraverso religioni diverse si riconoscano fratelli. Preghiamo”.

Da: *Davanti a te con le nostre speranze* ed.Messaggero Padova

Hanno siglato su questi fogli: Ugo Basso, Mariella Canaletti, Giorgio Chiaffarino, Piero Colombo, Claudia Poli Vignolo.

Notam

Lettera agli Amici del Gruppo del Gallo di Milano

Corrispondenza:

Giorgio Chiaffarino - Via Alciati, 11 - 20146 MILANO

e-mail: notam@tin.it

Pro manuscripto